

## L'EVENTO IN REGIONE LOMBARDIA

### «La nostra società assicuri che nessuno sarà lasciato da solo»

ANNA SARTEA

Milano «Ascoltiamo coloro che sostengono cure palliative capaci di ridurre il dolore delle persone gravemente malate, come alternativa a chi vede come unica opzione il suicidio medicalmente assistito». Così ieri Barbara Mazzali, assessore regionale al Turismo di Regione Lombardia, intervenuta al CareDay lombardo a Palazzo Pirelli a Milano. Anche qui l'iniziativa è stata promossa dal network associativo "Ditelo sui tetti", nello stesso giorno in cui, sul fronte opposto, sempre a Milano l'Associazione radicale Luca Coscioni ha depositato le firme per la proposta di legge sul fine vita, identica a quella già respinta in Veneto. «In nome della mia libertà posso porre fine alle mie sofferenze tramite il suicidio assistito? È un grande equivoco, perché la domanda è sbagliata – spiega Matilde Leonardi, direttore della struttura complessa Neurologia, Salute pubblica, Disabilità e del Coma Research Center dell'Istituto neurologico Besta di Milano –. La vera domanda è cosa deve fare la società quando affronta la fragilità, la malattia, il dolore e si trova davanti a un malato grave. Non può rispondergli che può suicidarsi liberamente. La risposta deve garantire che ogni persona in questo Paese conta, che nessuno sarà lasciato solo e nessun caregiver verrà abbandonato. Non ci sarà dolore che non sarà trattato con farmaci appropriati e quando sarà il momento di morire (perché morire non è un diritto, ma un fatto) la medicina accompagnerà bene fino al punto in cui sarà la malattia che farà morire. Non un medico». Le cure palliative stanno cambiando, «non sono più nella prospettiva di una morte a tre mesi. Può esserci diagnosi con un progressivo deterioramento che dura anni. In Italia l'aspettativa di vita è di 87 anni per le donne e 86 per gli uomini. Quindi va definito sempre meglio quando ricorrere alle cure palliative, perché lo scenario è frammentato, anche nella stessa città: il centro di Milano non ha la stessa assistenza domiciliare della periferia». Non è la malattia di per sé che definisce la fragilità di una persona «ma l'interazione fra una malattia e il contesto in cui ci si trova. Oggi è necessario vedere la persona non solo come la diagnosi che la caratterizza ma dentro al suo contesto sociale», conclude Matilde Leonardi, specificando che «sbagliato è anche il principio dell'autonomia inteso come contrapposizione all'indipendenza, perché la dipendenza è connaturale al nostro essere umani. Nessuno di noi vive senza essere in una rete, e avere reti migliora la salute». Per Emmanuele Di Leo, presidente di Steadfast, organizzazione umanitaria parte del network "Ditelo sui tetti", «è determinante attuare politiche sociali e sanitarie che consentano a tutti il diritto a non soffrire», che «la sentenza n. 242/2019 della Corte costituzionale descrive come essenziale per ogni persona. Non si sopprime un malato, ma lo si cura». RIPRODUZIONE RISERVATA.

